

Nicola Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Milano, FrancoAngeli, 496 pp., € 35,00

Il libro ricostruisce le vicende del Partito fascista repubblicano a Torino, restituendo la rete di protagonisti, avvenimenti e relazioni che scandirono il periodo della Rsi nel capoluogo piemontese. Sulla base di una consistente massa di documenti a stampa e d'archivio, l'a. presenta la catena di fatti che, dall'estate del 1943 fino alle settimane successive alla fine del conflitto, coinvolsero apparati dello Stato, formazioni fasciste e truppe tedesche nell'opera di repressione delle bande partigiane, di controllo della produzione industriale e di governo della popolazione. Il punto di osservazione privilegiato dall'a. permette di considerare le origini, le trasformazioni e gli esiti della crescente estraneità maturata tra il fascismo repubblicano e la «comunità» torinese. Le diverse componenti del fascismo (i «fascismi paralleli», p. 50) furono caratterizzate da un persistente distacco dalla realtà che condizionò pesantemente la percezione degli sviluppi della situazione locale e le strategie di intervento sul territorio, rendendo impossibile la costruzione di un'area di consenso verso la repubblica di Mussolini.

A Torino, i «superstiti» del fascismo non furono in grado di riconoscere la «soggettività della comunità» (emersa in modo spontaneo già durante le manifestazioni seguite all'arresto di Mussolini) e furono incapaci di cogliere le ragioni della «moralità comunitaria» prevalente in città e, ancor più, nelle campagne e vallate circostanti (p. 25). La scelta del terrore per contrastare le formazioni partigiane aveva per i fascisti motivi strategici ma la contropartita fu l'irreversibile frattura con le comunità locali: per gran parte della popolazione, la demonizzazione dei tedeschi che presidiavano violentemente il territorio si unì al discredito verso gli apparati statali e all'avversione verso i fascisti, considerati alla stregua di «stranieri». I fascisti («gli altri» evocati nel titolo) si trincerarono nel loro isolamento, scontando sia l'impreparazione militare e politica, sia i numerosi conflitti interni, indagati con precisione nel loro dispiegarsi, esplodere e ricomporsi.

La coscienza collettiva della necessità di garantire la sopravvivenza della comunità spiega la copertura assicurata dalle popolazioni alle formazioni partigiane, l'azione di mediazione compiuta dalla Chiesa e l'atteggiamento ambivalente dei grandi industriali, come pure la durezza delle violenze fasciste e nazionalsocialiste e la lunga scia di omicidi e ferimenti che accompagnò la fine del conflitto. La «guerra totale contro la comunità» (p. 225) nei venti mesi della Rsi rafforzò paradossalmente la coesione sociale durante la disgregazione delle strutture dello Stato ma non annullò le differenze presenti nella società torinese. Le diverse scelte compiute di fronte «agli altri» ormai sconfitti (vendetta, clemenza, ritorno alla normalità o continuazione della lotta) confermarono quanto la comunità non avesse una natura monolitica e come le differenze sociali, culturali e politiche non fossero state cancellate dalla guerra, ma si ripresentassero sulla scena pubblica – mutate e rafforzate – all'indomani della Liberazione.

Marta Margotti